

PARROCCHIE E SOVVENIRE. UNA CHIESA EDUCATA A SERVIRE TUTTI

La tematica del Sovvenire, e la pratica pastorale ad essa associata avviata ormai quasi trent'anni or sono (nel 1988), ha assunto nuovo rilievo grazie al magistero di papa Francesco, che vede nella figura della “Chiesa povera per i poveri” il contenuto principale di quel processo di Chiesa in uscita che non si stanca di sostenere e di rilanciare.

Questa mia relazione intende mostrare proprio come, in questa linea, il tema del Sovvenire è in grado di contribuire in modo determinante al ridisegno della figura delle nostre Chiese, in un momento di evidente trasformazione in atto. Il tema del Sovvenire tocca infatti uno dei luoghi istituenti la vita delle nostre società e culture, delle nostre stesse identità (e di conseguenza anche della nostra fede cristiana): il rapporto uomini – denaro. Il denaro, con la sua carica simbolizzatrice, si presta in un modo molto pregnante ad essere un luogo di visibilità e di verifica delle forme e dei contenuti che ogni persona e ogni società danno al proprio pensarsi come uomini, ai valori che li sostengono e li orientano, ai riti e ai legami che tessono i loro rapporti e le loro relazioni. Il denaro genera di suo legami e relazioni con ciò che gli uomini riconoscono come sacro; il denaro struttura azioni che generano influssi sul senso che diamo alla nostra vita e alla storia.

Si comprende quindi meglio il motivo per cui il tema del Sovvenire è in grado di incidere sulla costruzione del volto delle nostre parrocchie e delle nostre Chiese: l'educazione ad un uso cristiano del denaro può essere lo stimolo per un rinnovamento del nostro annuncio e della nostra pastorale, in un momento in cui a seguito di tante spinte e fattori diversi ma convergenti la Chiesa italiana è chiamata a trasformarsi. Come il Sovvenire educa le nostre comunità attraverso l'uso del denaro? Come fa di esse una Chiesa in uscita, una parrocchia libera di (e capace di!) servire tutti?

Risponderemo a questi interrogativi attraverso due percorsi. In un primo (i primi 3 punti), più fenomenologico e di osservazione, cercheremo di vedere come funziona oggi il legame con il denaro nelle nostre parrocchie. In un secondo momento (punti 4 e 5) cercheremo invece di focalizzare bene gli stimoli che la tematica del Sovvenire ci consegna per continuare l'educazione delle nostre parrocchie. Concluderemo (punto 6) confrontando il nostro percorso con il sogno che papa Francesco ha consegnato alla Chiesa italiana durante il Convegno ecclesiale di Firenze, nel novembre del 2015.

1. Le parrocchie e il denaro. L'ideale, nel campo del linguaggio

L'avvio della riforma del Sostentamento del Clero da parte della Chiesa italiana (CEI, *Sovvenire alle necessità della Chiesa*, 4 novembre 1988) può essere assunto come un buon punto di rivelazione del primo paradigma, linguistico ed istituzionale. Il documento che spiega questa riforma è capace di mostrare in modo limpido come la Chiesa immagina il rapporto parrocchie – denaro, Chiesa – beni temporali, almeno ad un livello ideale, e come vorrebbe fosse vissuto: come il luogo che dà visibilità all'identità originariamente cristiana del gruppo ecclesiale, permettendone la distinzione da altri gruppi sociali simili.

Rileggendo le indicazioni che il NT fornisce riguardo al rapporto Gesù – denaro il testo

spinge ad immaginare le nostre comunità attuali secondo i tratti di una istituzione idealmente capace di tradurre in modo lineare queste indicazioni nell'oggi: un gruppo capace di abitare il contesto sociale comune, ma vivendovi leggi e legami sociali propri, che portavano a sottolineare l'importanza della persona e della comunione sulla competizione, il primato del legame sul profitto, una connotazione soltanto strumentale e non simbolica o sacrale del denaro e dei beni, in vista di una proiezione escatologica di ogni nostra azione e rappresentazione.

I tratti di questo quadro ideale: comunione, corresponsabilità, partecipazione. Come recita il testo del documento "Sovvenire" al n. 13: «La Chiesa ha sempre riconosciuto largo spazio alla libertà dei fedeli nell'orientare le loro offerte in favore di diverse finalità ecclesiali, e intende rispettare con scrupolo le specifiche intenzioni da loro indicate quando non contrastino con il bene comune. [...] La generosità e la libertà dei credenti saprà aprirsi anche ad altre destinazioni ecclesiali, ma nessuno dovrebbe trascurare quelle realtà - comunità parrocchiale, Chiesa particolare, Chiesa universale - che lo identificano nell'appartenenza ecclesiale originaria e che l'hanno generato ed educato alla fede».

A questi valori occorre educare, come lo stesso documento spiega al n. 18: «Il primo modo di educare a dare è quello di offrire ai fedeli e, più largamente, alla gente l'immagine di comunità cristiane che siano veramente se stesse. I vescovi italiani l'hanno insistentemente affermato in questi anni post-conciliari, anche con indirizzi pastorali comuni, che intrecciano costantemente i grandi temi dell'evangelizzazione, della comunione, della ministerialità ecclesiale, della carità, dell'impegno missionario, della promozione umana. [...] La gente impara a dare volentieri alla Chiesa quando vede che essa crede alla Parola che predica, ha la passione per il servizio operoso, mostra genialità creativa per rispondere ai bisogni di tutti, ma specialmente dei ragazzi e dei giovani, dei malati e dei sofferenti, degli antichi e nuovi poveri, di quanti si dedicano senza risparmio a Dio e ai fratelli nella vita consacrata, nel ministero pastorale, nell'impegno missionario secondo gli orizzonti della mondialità».

E in questa educazione il ruolo esemplare dei preti è davvero rilevante: avere nei preti testimoni esemplari di una logica escatologica nel vivere la povertà per se stessi e la Chiesa è il modo migliore per formare alla mentalità del sovvenire. Ascoltiamo ancora il documento al n. 21: «Sì, il Signore l'ha promesso: a chi si spende senza riserve per l'annuncio del Vangelo non mancherà quel "pane quotidiano" che egli ci ha insegnato a domandare al Padre (cf. Mt 6,11), e anche più; il suo Spirito saprà sempre suscitare nel cuore dei credenti la coscienza convinta e gioiosa di dover concorrere, anche attraverso la trama della solidarietà interecclesiale, a far sì che i continuatori del servizio apostolico, nutrendosi oggi di quel pane, possano ancora domani dedicarsi totalmente all'annuncio della salvezza e al servizio della gente. È questione di fede nella parola di Gesù e di fiducia nella forza educatrice del nostro ministero! Del resto, anche l'esperienza da sempre lo conferma: dalle mani dei preti convinti, generosi, distaccati, non cessa di passare il flusso della carità dei fedeli, che basta per loro e giova a tanti altri; mentre nelle mani dei preti sfiduciati, preoccupati della sicurezza e perciò attaccati al denaro, quel flusso spesso inaridisce».

2. Le parrocchie e il denaro. La forza del sacro dentro il quotidiano

Il primo paradigma analizzato ci è parso molto lineare e affascinante nella sua idealità. Ma proprio per questo abbastanza lontano dalla pratica, dal vissuto quotidiano delle nostre realtà ecclesiali. Nella vita di tutti i giorni, nel campo della pratica, il rapporto parrocchie – denaro appare ben diverso da quello immaginato e raccontato nei discorsi ufficiali. Le inchieste condotte in questi decenni ce lo presentano come un groviglio intricato di relazioni che hanno spesso (sempre) a che fare col mondo del sacro (si veda ad esempio N. DE BRE-

MOND D'ARS, *Dieu aime-t-il l'argent? Don, piété et utopie sociale chez les catholiques en France*, L'Harmattan, Paris 2006).

Prima ancora delle inchieste è la nostra stessa pratica quotidiana a richiamarci immediatamente alla mente quanto la vita quotidiana di ogni parrocchia e di ogni prete sia segnata dal rapporto col denaro: la vita liturgica, l'azione pastorale, la dimensione organizzativa e delle opere parrocchiali ... non c'è ambito della vita pastorale ordinaria che non debba misurarsi con la gestione del denaro; e non c'è dimensione della vita presbiterale che di conseguenza sia esente dagli influssi che questo rapporto è capace di generare: affaticamento e paura nel momento della ricerca, senso di appagamento e di pienezza di fronte al risultato ottenuto, ansia per il clima di previsione e di rischio dentro il quale le modalità attuali di gestione del denaro ci stanno spingendo ...

Il rapporto parrocchia – denaro (e ovviamente quello prete – denaro) tuttavia non è soltanto un luogo terribile e necessario della vita pastorale; può rivelare addirittura una inospettata dimensione evangelizzatrice, quando viene compreso come il luogo in cui una parrocchia riesce a creare una giunzione tra i tanti “popoli” che abitano le nostre istituzioni e la memoria cristiana, il popolo di Dio, la Chiesa. Chi dà soldi o beni per chiedere in cambio una preghiera, una intenzione per la s. messa; chi dà soldi per sostenere le attività caritative; chi dà soldi per gestire le strutture e le diverse attività; chi dà i soldi per sentirsi parte della Chiesa; chi dà soldi per elaborare il lutto legato alla perdita di una persona amata; chi dà i soldi per sollevare una coscienza appesantita da una colpa insopportabile ... tutte queste persone, tutti questi popoli vedono i loro soldi trasfigurati in una relazione nuova, grazie alla intermediazione del parroco e della parrocchia.

La relazione prete/parrocchia – denaro è in questo quadro il punto di regia e di trasfigurazione di quello che è un bene percepito come individuale e personale (l'offerta che io verso a Dio perché mi sia propizio) in una relazione solidale e sorgente di solidarietà (la capacità non solo di donare, ma anche di riconoscere i destinatari del dono), che mi permette di aprire il cuore e la mente a molte domande di fede.

Il prete, proprio in virtù del rapporto attivo che intrattiene col denaro e coi beni, diventa per ogni singola persona il luogo in cui poter vedere questa trasfigurazione in atto: da beni individuali e poveri di carica simbolica a beni di tutti e capaci di esprimere un legame col sacro che soddisfa la mia sete di contatto con Dio (si veda su questo punto tutta la riflessione di Bremond d'Ars). Il rapporto parrocchia – beni temporali diviene così nella pratica uno dei luoghi sociali a partire dai quali si strutturano percorsi di fede; questo rapporto diventa uno dei motivi e dei luoghi esemplari per sviluppare gesti di fede e pratiche di solidarietà cristiana.

Nel quotidiano, il legame parrocchia – denaro è il luogo che dà forma alla Chiesa italiana così come la conosciamo oggi, ma soprattutto ieri: popolare, capillare, con legami sociali poco visibili, legati alle reti di relazione primarie, capaci di una solidarietà quotidiana che crea il tessuto sociale locale, e che quindi anche per le altre istituzioni (stato nazionale in testa) è un bene da non disperdere.

In questo compito il prete inoltre riscopre in modo nuovo la sua identità e la sua figura di uomo ecclesiale proprio perché uomo del sacro. Un simile crocevia tra intenzioni private e obiettivi comunitari garantito dal rapporto coi beni e col denaro è il luogo che permette al prete di sostenere la sua identità individuale, ottenendo riconoscimento ed energie che spesso non gli giungono da una Chiesa istituzionale percepita invece come distante: in questo modo si possono intuire le ragioni profonde della simbiosi che in modo molto abituale e normale viene a crearsi tra preti e strutture pastorali loro affidate, vissute come la loro “casa”, con le conseguenze negative ma anche positive del caso (il paragone con altre Chiese europee permette di comprendere con immediata evidenza la considerazione).

In questo quadro si inserisce tutto il complesso capitolo della vita quotidiana del prete, della sua organizzazione, delle energie e delle risorse per gestirla, dell'immaginario simbolico che genera (un prete lasciato spesso solo, di fronte ad una comunità di cui si sente padre e benefattore, con tentativi di socializzazione paritetica ancora incipienti); l'immagine del prete italiano, abbastanza clericale, dedito fino all'eccesso al contesto locale che gli è stato affidato, poco capace di rapporti di fraternità, è sicuramente la logica conseguenza di un rapporto prete – beni temporali, prete – denaro ben determinato, che gli offre sicurezza e compensazioni. Sempre in questo quadro occorre comprendere il modo assolutamente poco riflesso e poco specialistico con cui il prete si appresta a vivere questo suo compito di gestione dei beni materiali (sia in denaro che in strutture): risente del legame simbiotico, e della convinzione di una sostanziale declinazione privatistica ed individuale di queste relazioni.

Scendendo ancora maggiormente in profondità nell'indagine di questo secondo modello, un simile rapporto con il denaro e i beni è il luogo che permette al prete di sublimare le grandi domande antropologiche che lo abitano come uomo (lasciare una traccia, mostrare il proprio valore) e allo stesso tempo di convivere con le sue paure (il domani, la malattia, la solitudine). Domande e paure spesso non tematizzate: le fatiche di un presbiterio a creare canali linguistici per portare in superficie simili tensioni (la reticenza a parlare tra preti del nostro uso del denaro aspetto, vero tabù della pastorale) possono essere assunte come prova della verità di quanto stiamo accennando. Molti ostacoli alla pastorale d'insieme, alla pastorale integrata, sono attribuiti dai preti alla difficoltà di superamento di questa soglia, alla fatica di riuscire a condividere non tanto la gestione dei beni, ma anche soltanto un discorso, una riflessione su come impostare questo rapporto prete – beni temporali.

3. Le parrocchie e il denaro. L'ingresso della burocrazia

L'introduzione della nuova forma di sostentamento del clero è avvenuta in un momento di forte mutazione del modello europeo di *welfare state*, contribuendo ad una ulteriore evoluzione del rapporto parrocchia – denaro. Riandando alle categorie di M. Weber, potremmo dire che è in atto un disincanto del ruolo e della funzione della religione e delle sue istituzioni, che obbliga i cristiani a motivare e sostenere in modo diverso la propria testimonianza evangelizzatrice e la propria azione dentro la società, pena altrimenti una perdita di identità.

Attraverso il meccanismo dell'8xmille molti hanno percepito la Chiesa cattolica sempre di più come una istituzione caritativa e sociale: il denaro che destiniamo ad essa viene utilizzato per forme di aiuto e sostegno ai più poveri. Anche il sostegno economico offerto ai preti, grazie al medesimo meccanismo, viene percepito allo stesso modo: in questo modo i preti sono liberi di aiutare ancora meglio i più bisognosi. Ma così facendo, la Chiesa cattolica italiana e le sue realtà (parrocchie *in primis*) si trova sempre più spinta verso il modello delle organizzazioni non governative. La trasformazione non è senza conseguenza: la Chiesa può assumere il fascino di queste organizzazioni (molto alto presso i giovani), ma allo stesso tempo vede messa in secondo/terzo piano la sua forza testimoniale, il suo compito di annuncio e di evangelizzazione. Anzi, addirittura corre il rischio di essere percepita come una delle istituzioni che concorrono con il loro servizio all'organizzazione dello stato sociale territoriale.

Inoltre, il meccanismo dell'8xmille genera nei cristiani (laici ma anche preti) e in quasi tutti quelli che con la loro firma concorrono al sostegno della Chiesa cattolica l'impressione che le nostre parrocchie non abbiano più bisogno di denaro. Così si spiega il visibile calo nella raccolta di offerte in questi decenni. Con le conseguenze simboliche che genera: una Chiesa che perde la sua base partecipativa e si struttura sempre più come una burocrazia

amministrativa. La gestione del denaro decide in questo modo, senza che alcuno lo abbia scelto in modo consapevole, un mutamento nell'identità del corpo istituzionale del cattolicesimo italiano, come spiega bene il sociologo Luca Diotallevi (L. DIOTALLEVI, «Più piccolo, più religioso, meno rilevante. Com'è cambiato il cattolicesimo italiano negli ultimi 40 anni», *La Rivista del Clero italiano* 96 [2015] 771-784; cf anche L. DIOTALLEVI, *Fine corsa. La crisi del cristianesimo come religione professionale*, Dehoniane, Bologna 2017). Da un corpo ecclesiale capace di partecipazione e di solidarietà ci staremmo spostando verso un corpo che assomiglia sempre più ad un ingranaggio burocratico ed amministrativo. E la forza della fede cristiana, una forza in grado di trasformare la società, si troverebbe sempre più appiattita nel ruolo di semplice ingrediente religioso di una vita sociale che vede i suoi obiettivi e i suoi contenuti decisi e gestiti in modo indipendente dalle giuste pretese della nostra fede.

Gli influssi di questa trasformazione burocratica sono visibili anche nel rapporto prete – denaro (prete – beni materiali). Il fatto che la maggior parte del sostentamento economico di fatto arrivi al singolo prete da un ente che dai più è percepito come anonimo e in un modo che è slegato dalla propria missione spinge parecchi preti ad interpretare il proprio ruolo e la propria identità in termini sempre più professionali, molto diversi da come il primo paradigma (il punto 1) cercava di immaginare. Se a costruire il rapporto prete – denaro non è tanto la comunità locale in cui vive il suo ministero, quanto piuttosto un ente centrale con il quale non si intrattengono rapporti, è logico che un prete (ma anche la gente comune) sviluppi una rappresentazione del proprio servizio nei termini di quella che il mondo sociale definisce una “prestazione d’opera”: indipendentemente da ciò che avviene nel mio quotidiano, un ente è pronto a riconoscere e a vivere per me quel rapporto che mi permette di sussistere.

In linea con quanto appena rivelato, il prete vede oggi la sua identità personale non più sufficientemente garantita dal carisma di ufficio che il ministero fino ad ieri gli conferiva, e introduce invece come principio di fondamento della propria identità la logica della competenza. Sente quindi molto meno suo il rapporto simbiotico con i beni materiali quale luogo di trasfigurazione del legame religioso delle persone; si immagina più amministratore, dirigente, organizzatore di servizi, e risulta così incapace di leggere tutta la potenzialità simbolica che quei beni affidati a lui e alla sua gestione possedevano, in termini di apertura alla fede. Proprio perché tecnico nella rilettura di un simile rapporto, il prete oggi cerca per sé e per la propria affermazione una specializzazione ulteriore, che spesso gioca anche nel rapporto con i beni e con il denaro (assumendo e proiettando la propria identità sulle rappresentazioni sociali più alla moda: l'imprenditore, l'intellettuale, il manager sociale ...).

Un simile funzionamento proiettivo agisce anche a livello individuale: il prete si sente spinto ad assumere forme di assicurazione del proprio futuro che la società offre (fondi di investimento, assicurazioni, integrazioni al servizio sanitario e alla pensione), e che si rivelano come un terreno nuovo, spesso esterno alla sua scelta di fede e vocazionale, in mancanza di linguaggi che ne consentano una articolazione riflessa e pubblica. La logica dell'accumulo, lo spostamento di alcuni legami fiduciali nei confronti del futuro ad enti e istituzioni (il concetto di risparmio) si rivelano come punti di domanda, strumenti linguistici che obbligano il prete a reinterrogarsi e a trovare nuove forme sociali per dire, giustificare (ed anche esibire come giusta, credibile e appetibile) la sua fede e la sua vocazione.

4. La fede cristiana, e il denaro come luogo di emersione

Come abbiamo appena visto, il rapporto Chiesa/parrocchia – denaro si rivela complesso, scomposto in paradigmi di funzionamento che, proprio perché agiscono nel medesimo tempo e nel medesimo spazio sugli stessi soggetti, rischiano la generazione di identità dis-

sociate. Come e dove cercare una linea di sintesi? Come costruire percorsi di unificazione? Il cammino percorso ci ha portato al cuore della questione: il rapporto tra la Chiesa (la parrocchia) e il denaro non può non passare dalla fede, dal modo con cui viviamo nel quotidiano la nostra esperienza Cristiana, dal modo con cui proponiamo e gestiamo le nostre azioni pastorali, la presenza della Chiesa nella società, il nostro annuncio e la nostra testimonianza.

Per comprendere come il denaro possa influire nella strutturazione di questo rapporto fede – vita della Chiesa, vita dei discepoli, rimando alla lettura del brano evangelico che narra l'incontro tra il notabile (giovane) ricco e Gesù Cristo (cf ad esempio Mc 10, 17-22). Nella sua attenta analisi esegetica, un ricercatore acuto e profondo come P. Beauchamp (P. BEAUCHAMP, *La legge di Dio*, Piemme, Casale Monferrato 2000) ci aiuta a comprendere come il denaro diventa uno strumento essenziale nella strutturazione della fede del discepolo. Ad un uomo ricco che cerca la vita eterna come un bisogno primario (pulsionale) e soggetto ad una logica duale e troppo povera, Gesù risponde proponendo la struttura del desiderio ed introducendo la figura di Dio, nel ruolo del “terzo escluso”.

Al ricco viene così chiesto di lasciare tutte le sue ricchezze e di darle ai poveri, perché nella sua vita funzionano come l'artificio che gli consente di sentirsi onnipotente, fatto da sé, non bisognoso di nessuno. Posticipando il quarto comandamento Gesù suggerisce al ricco di tornare a provare il bisogno di un padre, rinunciando quindi a tutto ciò che gli consente di non provare più quel bisogno primario. Solo in questo modo potrà essere pronto per seguire il Maestro e arrivare alla conoscenza di Dio come Padre, e alla vita eterna.

Il ruolo che le ricchezze giocano nella strutturazione della fede del ricco, impedendone la maturazione e al tempo stesso impoverendo questa persona anche al livello antropologico, è veramente istruttivo ed attuale: anche nella vita attuale della Chiesa, dei cristiani e dei preti, il denaro può giocare lo stesso ruolo inibitore, impedendo di dare contenuto reale all'esperienza filiale che la fede in Gesù Cristo struttura e ci fa vivere.

Un rapporto maturo con il denaro, ovvero l'assunzione di uno stile povero e distaccato, è la condizione per vivere la fede cristiana in quanto esperienza dell'essere Figli di Dio, fratelli nel popolo che ha costituito dentro la storia (la Chiesa), portatori di un messaggio di salvezza per tutti gli uomini (la missione e la tensione escatologica verso il Regno). Il rapporto Chiesa – denaro rivela a questo livello di profondità in modo chiaro la rilevanza che ha non soltanto per il futuro dei singoli (laici o presbiteri che siano) ma anche per lo stesso volto sintetico della Chiesa italiana. Ed è questo il compito che il Servizio per il Sostegno Economico alla Chiesa intende svolgere, proprio attraverso lo strumento del Sovvenire.

5. Parrocchie e Sovvenire. Il denaro strumento di maturazione cristiana

Il racconto evangelico ci permette di entrare con occhi nuovi nella divaricazione dei paradigmi che abbiamo registrato nei primi 3 punti. Se vogliamo che il primo paradigma non resti isolato nel suo mondo di idee, occorre che lo facciamo immergere nei due paradigmi successivi, sviluppando una contaminazione produttiva ed efficace. La pedagogia evangelica che abbiamo appena ascoltato ci è molto utile al riguardo; e ci istruisce sui compiti che il Servizio per il Sovvenire ha nel presente, dentro il tessuto della Chiesa cattolica italiana, ancora capillare ma in forte trasformazione sociale e culturale, e di conseguenza anche religiosa e di fede.

Le operazioni pedagogiche che vengono suggerite per l'azione di questo servizio sono tre, così individuabili: occorre che il Sovvenire aiuti (continui) a far maturare nelle parrocchie la convinzione che l'essenziale della fede è la partecipazione; occorre poi far maturare ulteriormente la consapevolezza circa caro prezzo dell'amore, ovvero circa il fatto che chi

ama non più non implicarsi con la sua persona e sostenere i costi di questo amore; occorre infine spingere ulteriormente perché le nostre parrocchie educino a stili di vita personali e comunitari che siano ispirati al criterio dell'ecologia integrale. Come si può notare in modo immediato, tutte e tre le operazioni si intrecciano già nel loro fondamento con il magistero di papa Francesco e il suo sogno di “una Chiesa povera per i poveri”.

La prima operazione ha come scopo di far riapprendere a tutti (parrocchiani attuali e passati, ma anche ai futuri) il vero contenuto della partecipazione. Si partecipa non quando si esprime una propria opinione circa un'azione gestita e messa in esecuzione da altri, ma quando ci si sente tutti coinvolti in questa azione, ci si identifica, pur operandovi con modalità differenti. Il Servizio per il Sovvenire deve avere come fine ultimo la lotta contro quell'individualismo che ci dice papa Francesco ci rende isolati e tristi, e mina le potenzialità del vivere insieme. Il rapporto parrocchia – denaro, tramite il sostegno dato nei diversi modi all'azione ecclesiale può diventare il luogo in cui costruire un legame ecclesiale più profondo e complesso, in grado di mostrare la natura di popolo di Dio che la Chiesa conosce come sua forma teologica; lavorando al contempo perché i preti siano operatori attivi che sanno costruire luoghi di Chiesa che siano veramente luoghi di vita di fede, e non soltanto terminali erogatori di servizi religiosi e sociali. Proprio il potere identificatore del denaro diviene in questa operazione il carburante per un'educazione alla partecipazione che abbia come obiettivo la costruzione di un “noi” ecclesiale maturo e pronto a farsi carico del bene di tutti, superando particolarismi e visioni riduttive perché settoriali.

Così immersi nell'azione comune di cucitura e ritessitura del legame che unisce tutti gli uomini, diviene più comprensibile ai cristiani (e non solo) la seconda operazione, ovvero la presa d'atto che ogni gesto d'amore si basa sul gesto di generosità assolutamente gratuito che qualcuno pone in essere in modo disinteressato e *ante prevista merita*. Troppo spesso il *welfare state* occidentale ha generato in molte persone l'impressione che sia possibile costruire catene di generosità e di sostegno per i più deboli senza costi per chi le propone e le richiede. Tornare a dare il giusto prezzo all'amore che ci lega è un'operazione teologica fondamentale (si pensi al riguardo all'insegnamento di D. Bonhoeffer) e al tempo stesso una palestra fondamentale per la ristrutturazione di un legame sociale che risulta molto liso e sfilacciato.

Siamo così pronti per comprendere la terza operazione, che possiamo definire in questo modo: dall'artificialità verso una riorganizzazione ecologica della nostra vita personale ed ecclesiale. La si comprende bene, si seguiamo le orme di papa Francesco e la decliniamo sulla figura dell'operatore pastorale (prete, ma non solo). Come ci ha ricordato in *Evangelii Gaudium*, il problema dell'operatore pastorale non è la quantità di lavoro che gli è chiesta, ma la sua poca organizzazione spirituale. Il problema non è che si fa tanto; ma che si agisce in modo disordinato, non avendo come sorgente della nostra azione il punto di unificazione della nostra vita, ovvero la nostra chiamata, la nostra fede. «Il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata» (EG 82).

Un simile modo di organizzare l'agenda e le attività pastorali non impiega molto tempo a rendere la vita delle nostre comunità parrocchiali colorata di un tratto di artificialità; e il rapporto con il denaro è in grado di evidenziare molto bene questo tratto, soprattutto attraverso la sua declinazione burocratica e funzionale. Il rimedio contro una simile deriva sta nell'assumere nella nostra vita pastorale il concetto di “ecologia integrale” sviluppato nella *Laudato si'*, ovvero nell'immaginare una declinazione delle dimensioni concrete della vita pastorale che risponda ad una grammatica capace di mettere in luce il criterio orientatore

della nostra fede. Non è difficile immaginare come l'impiego del denaro e la sua destinazione possa essere assunto come strumento educativo: il Sovvenire, attraverso una educazione al suo reperimento e alla sua condivisione può davvero fare molto nel favorire una maturazione delle nostre parrocchie e delle nostre realtà parrocchiali.

6. Parrocchie, Sovvenire e sogno della Chiesa del domani

Il 10 novembre 2015, alla Chiesa italiana radunata in convegno a Firenze, papa Francesco ha consegnato questo suo sogno: «mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura».

Una Chiesa libera di servire tutti, educata a questo compito dal Servizio per il Sovvenire è certamente uno dei contenuti principali di questo suo sogno. A noi ora l'arduo compito della sua realizzazione.